

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA
LEZIONE 2

L'uso della parola cristiano L'origine del soprannome

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I discepoli di Yeshùà, coloro che credono in lui, possono chiamarsi “cristiani”? Uno studio accurato mostrerà che non è un nome appropriato, tanto quanto non sarebbe corretto chiamarli “untiani”. Esaminiamo.

In tutta la Bibbia la parola “cristiano” compare *solo tre volte*. Non sarà quindi difficile esaminare questi tre passi e dedurre da essi il senso della parola.

La prima volta che il soprannome “cristiano” compare nella Bibbia

“Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani” (At 11:26). Per stessa dichiarazione della Scrittura, fu questa *la prima volta* che il nome venne dato ai discepoli di Yeshùà. L'avvenimento è collocabile a metà degli anni 40 del primo secolo della nostra era, ovvero *più di dieci anni dopo la morte di Yeshùà*. Ciò accadde ad Antiochia, in Siria, fuori da Israele, in una nazione pagana.



Luca, lo scrittore di Atti, dice che “**i discepoli furono chiamati cristiani**”. Già qui possiamo notare due aspetti: a) Luca li chiama “discepoli”; b) Luca dice che non furono i discepoli a darsi quel nome di “cristiani”, ma che essi così “furono chiamati”. Il nome che Luca usa per loro è quindi “discepoli”. Ma **da chi** “furono chiamati cristiani”? Evidentemente da gente di Antiochia che non apparteneva alla congregazione dei discepoli. In tal modo, quella gente affibbiava loro un soprannome. Dato che “cristo” significa – come si è visto nella precedente

lezione – “unto”, era come definirli “untuani” o “messianisti”. Accade anche oggi che vengano affibbiati dei nomi con un che di denigratorio, come ad esempio quando si definiscono “russelliani” gli Studenti Biblici che furono guidati da C. T. Russell; oppure quando si definiscono “geovisti” i Testimoni di Geova. O, ancora, quando si definiscono “papisti” i cattolici. Quel nome di “cristiani” fu quindi un appellativo non molto cortese per classificare i discepoli di Yeshù.

Che così sia avvenuto è testimoniato anche da Tacito, che sotto l'imperatore Traiano (117-138 E. V.) scrisse: “Nerone senza strepito sottopose a processo e a pene straordinarie, perché invidiosi per i loro misfatti, **coloro che il volgo chiamava cristiani**. Il loro nome viene da Cristo, condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio”. - Tacito, *Annales* 15,44; corsivo e grassetto aggiunti per enfasi.

Sbaglia quindi la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* quando traduce il passo così: “Fu ad Antiochia che per la prima volta i discepoli furono per divina provvidenza chiamati cristiani”. I traduttori di questa versione commettono qui almeno tre errori. Il più grave è quello di **aggiungere** una frase che non compare assolutamente nel testo greco: “per divina provvidenza”. Ecco il testo greco, traslitterato e tradotto letteralmente:

χρηματίσαι τε πρώτως ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς Χριστιανούς
chrematìsai te pròtos en Antiochèia tús mathetàs christianùs
cominciare a chiamare e per prima in Antiochia i discepoli cristiani

“Per divina provvidenza” non compare affatto nel testo originale: è stato arbitrariamente **aggiunto**. E, come secondo errore, non è stato neppure posto tra parentesi quadre per indicare che è stato aggiunto dai traduttori. Il terzo errore è la conseguenza di questa manomissione: falsare il vero significato del testo.

Se poi i traduttori hanno pensato di tradurre quel χρηματίσαι (*chrematìsa*) col significato di “essere chiamati per divina provvidenza”, commettono un altro grave errore. Il verbo greco, infatti, è χρηματίζω (*chrematizo*) e significa: “trattare, dare un nome”. È lo stesso verbo che si trova in *Rm 7:3*, in cui è detto che se una donna “diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata [χρηματίσει (*krematìsei*)] adultera”.

Pare ovvio che in quel territorio *pagano* i detrattori dei discepoli di Yeshù inventarono un nome (“cristiani”) per identificarli nel loro parlare comune, per *trattarli* (come significa il verbo greco) in un certo modo. Il loro intento dovette essere simile a quello che mosse coloro che diedero il nome di “negri” alle persone di razza nera o, per rimanere in Italia, a quello di chi chiama “terroni” i meridionali.

Comunque, quel termine di “cristiani” non fu mai usato dai discepoli stessi. Lo stesso Luca, **subito dopo** aver riferito che tale nome **fu dato** loro ad Antiochia, riprende a chiamare i credenti con il solito nome: “discepoli” (*At* 11:29). Se fu “per divina provvidenza”, come mai Luca non si adeguò? E come mai non si adeguò mai nessuno dei credenti?

Illuminante anche il passo di *At* 12:1 che parla di “quelli della congregazione” (*TNM*): così Luca definisce i credenti *pochissimi versetti dopo* aver riferito che gli antiocheni diedero ai discepoli il soprannome di “cristiani”. Luca davvero non adotta né fa suo quel nome.

A ulteriore conferma che l’appellativo di “cristiano” era un soprannome dispregiativo dato dal popolino, abbiamo le parole scritte nel 116 o 117 da uno storico che, descrivendo i discepoli di Yeshùà, scrive: “Coloro che *il volgo* chiamava cristiani” (Tacito, *Annales* 15,44; corsivo aggiunto per dare enfasi). Le malevole intenzioni del volgo, ovviamente, hanno ben poco o nulla a che fare con la “divina provvidenza”.

La seconda volta che il soprannome “cristiano” compare nella Bibbia

La seconda volta che il nome “cristiano” appare nella Scrittura è in *At* 26:28. Sono passati circa quattordici anni da quell’avvenimento di Antiochia: siamo nel 58 circa della nostra era, *venticinque anni dopo la morte di Yeshùà*. L’apostolo Paolo si trova a Cesarea, prigioniero davanti al re Erode Agrippa II, e ha appena terminato di dare la sua testimonianza di fede. “Ma Agrippa disse a Paolo: «In breve tempo mi persuaderesti a divenire cristiano»” (*TNM*). Notiamo subito che ad usare questo termine di “cristiano” è, ancora una volta, qualcuno che non è un discepolo di Yeshùà. Evidentemente, quel modo di chiamare i discepoli, iniziato ad Antiochia, era diventato un modo comune di riferirsi a loro da parte della gente al di fuori della congregazione. Ora lo usa perfino il re Agrippa. È però molto interessante notare come si comporta Paolo. “Allora Paolo disse: «Desidererei dinanzi a Dio che in breve tempo o in lungo tempo non solo tu ma anche tutti quelli che oggi mi odono divenissero *tali quale sono io*»” (*TNM*). Qui Paolo dà prova di grande abilità e di tatto. Non si ferma a cogliere l’ironia di Agrippa né la contesta, ma – desideroso di continuare la sua testimonianza – schiva elegantemente quell’appellativo di “cristiano” e nella sua risposta lo sostituisce diplomaticamente con un “quale sono io”.

La terza e ultima volta che il soprannome compare nella Bibbia

La terza e *ultima* volta in cui il termine appare nella Bibbia si trova in *1Pt* 4:16. Questa volta è l'apostolo Pietro ad usarlo. Sarà interessante esaminare *come* egli lo usa. Intanto osserviamo che ci troviamo all'incirca nel 62-64 della nostra era, quasi trent'anni dopo la morte di Yeshùa. Il termine doveva essere ormai molto comune.

Ed ecco ciò che scrive Pietro: "Ma se [soffre] come cristiano, non provi vergogna" (*TNM*). Pietro usa dunque il termine. Esaminiamo il contesto e scopriamone il perché.

Il capitolo 4 della sua prima lettera inizia con l'esortazione fatta ai credenti ad 'armarsi della stessa disposizione mentale' di Yeshùa: accettare la sofferenza, "siccome Cristo soffrì nella carne" (v. 1, *TNM*). Pietro poi rammenta loro che i peccati e le ingiustizie da loro commessi prima di diventare fedeli appartengono al tempo passato (v. 3); ora sono persone diverse, per questo i non credenti "parlano ingiuriosamente" di loro (v. 4, *TNM*). Passa poi a dare consigli sulla buona condotta (vv. 7-11). Dal v. 12 li esorta a non rattristarsi per quello che subiscono, ma – al contrario – a 'rallegrarsi, visto che sono' "partecipi delle sofferenze del Cristo" (v. 13, *TNM*). Poi arriva al punto: "Se siete biasimati **per il nome di Cristo**, felici voi" (v. 14, *TNM*). Quindi distingue: "Comunque, nessuno di voi soffra come assassino o ladro o malfattore o come uno che si intromette nelle cose altrui. Ma se [soffre] *come cristiano*, non provi vergogna". - Vv. 15,16, *TNM*.

In pratica Pietro dice: Yeshùa ha sofferto, anche i suoi discepoli soffrono; ma attenzione: se uno soffre perché è omicida o ladro, si deve solo vergognare; ma se soffre "come cristiano" per le vituperazioni non ha motivo di vergognarsi, perché essere biasimati "per il nome di Cristo" è motivo di gioia. Anche se i non credenti "parlano ingiuriosamente" e i discepoli sono "biasimati per il nome di Cristo", essere tacciati col nome di "cristiani" (nell'intento di attribuire loro chissà quale spregio) non è motivo di vergogna; lo sarebbe essere tacciati, a ragione, di omicidio o di furto.

In tutte le Scritture Greche i credenti in Yeshùa sono sempre chiamati "discepoli", anche dopo che fu affibbiato loro l'appellativo di "cristiani". Essi non usarono mai tra loro il termine di "cristiani", ma lo subirono.